

ECONOMIA

a cura di Andrea Giuntini

*Riglobalizzazione*

GIANMARCO OTTAVIANO, *Riglobalizzazione. Dall'interdipendenza tra Paesi a nuove coalizioni economiche*, Milano, Egea 2022, pp.128, € 16,00.

Alla parola riglobalizzazione il correttore ortografico del computer impone la sottolineatura rossa: siamo di fronte ad un termine nuovo, con il quale però probabilmente dovremo presto entrare in familiarità. Di riglobalizzazione tratta il volume di Gianmarco Ottaviano, docente di Economia Politica in Bocconi, che su queste tematiche riflette da tempo. In effetti, i due cigni neri che stanno ancora mettendo a dura prova il sistema economico mondiale – le conseguenze della pandemia saranno di lungo respiro e dentro la guerra purtroppo ci stiamo ancora – stanno sollecitando molti studiosi a misurarsi con un quadro economico internazionale in profondo mutamento. Non solo, ma non possiamo non tenere in considerazione quanto le acque siano agitate per l'economia globale fin dall'inizio del millennio: dall'attentato alle Torri gemelle alle guerre in Afghanistan e Iraq, alla crisi prima dei mutui *subprime* e poi dei debiti sovrani europei, fino alla diffusione di pericolosi nazionalismi economici che hanno sollevato un infido vento populista, che sta rimettendo in discussione le logiche del multilateralismo con l'introduzione di dazi e tariffe dopo una vita passata a smantellare le bardature protezionistiche.

Il pensiero di Ottaviano viene proposto in maniera molto accessibile nel libro e questo non può che essere considerato un primo merito. Il punto di partenza è del tutto condivisibile, almeno per chi scrive queste brevi note: affermare che la globalizzazione è finita ha poco senso e si scontra con l'evidenza di tutti i giorni. Come ogni transizione economica che ha preso corpo nel corso della storia, è inesorabilmente soggetta a mutamenti: di sicuro non è un fenomeno statico. Non possiamo certo pretendere che le condizioni siano ancora quelle di più di trent'anni fa, quando l'evento del crollo del muro di Berlino ha simbolicamente – ma anche assai concretamente – innescato un moto di cambiamento degli equilibri globali dal ritmo formidabile. Quanto tutto questo si rifletta nel successo di paesi emergenti in continua evoluzione è sotto gli occhi di tutti. In questi anni, ci spiega Ottaviano, si sono anche succedute fasi diverse fino alla recente stretta del combinato disposto di virus e conflitto russo-ucraino e, aggiungiamo noi, del nazionalismo economico. Ma questo non significa affatto che si stia avviando un processo di deglobalizzazione, per quanto i numeri ci mostrino un certo rallentamento degli scambi a livello internazionale: il fenomeno in realtà è inarrestabile, ma

mutevole e bisogna cercare di capire le trasformazioni in atto. Siamo in un'importante fase di transizione, che negli ultimi anni ha subito delle accelerazioni brucianti.

In effetti però è vero che circolano con crescente insistenza ormai da tempo, oltre ad un discorso pubblico di parte, articoli e volumi anche di taglio scientifico sulla presunta fine della globalizzazione, che invocano il ritorno alla dimensione nazionale, comprendendovi dunque anche la governance economica, che in quel caso tornerebbe pienamente nelle mani degli Stati nazionali. Quegli scritti sono non a caso tutti di pugno occidentale, quasi un muoia Sansone con tutti i filistei però poco convincenti: in realtà nella fetta di mondo che prospera sulle reti e sui flussi non si fanno considerazioni così fosche. Prevedere in un contesto pieno di eventi rari è sempre più difficile, ma non sarà facile scardinare quel mondo fatto di connessioni, che ormai hanno messo radici e non si fanno strappare dal terreno con facilità. Le reti continuano a funzionare sempre più sganciate dai fattori politici; le connessioni non sono intoccabili ma resilienti, dispositivi ormai rodati che tendono ad allargarsi piuttosto che a perdere potere.

Quello che sta avvenendo, in pratica, è un'ampia ridefinizione delle relazioni economiche internazionali, una riglobalizzazione selettiva appunto, basata su un'integrazione per blocchi di paesi legati da affinità non solo economiche, ma anche politiche e sociali. Si prospetta dunque all'orizzonte un nuovo ordine mondiale, ancora innervato dai processi globali, ma diverso da com'è stato finora: una riconfigurazione dell'economia mondiale per gruppi all'interno delle due sfere di influenza - americana e cinese - in competizione fra loro non solo per l'egemonia economica, ma anche politica e culturale. Nei fatti un nuovo tipo di bipolarismo, che spezza l'unità globale del pianeta, così com'eravamo abituati a pensare, che vedrà da un lato il blocco delle democrazie a guida statunitense e dall'altro quello delle autocrazie sotto l'influenza cinese.

Al momento una deriva del genere appare del tutto nell'ordine delle cose. D'altro canto, come si domanda Ottaviano nel suo libro, non è prudente che società democratiche, le cui economie sono fondate sul capitalismo di mercato, mantengano normali relazioni economiche con società autocratiche e aggressive, nelle quali le parole libertà e democrazia sono sconosciute. Ha senso un interrogativo del genere già solo se diamo un'occhiata veloce ad alcuni dati: nel 1990 circa il 60% della popolazione mondiale viveva in paesi autocratici, quindici anni più tardi la percentuale era scesa al 50%, ma nel 2021 risaleva fino al 75%. Non solo, ma il peso economico di questi paesi, estremamente dinamici sotto il profilo del commercio globale e della capacità di attrarre investimenti, è in forte crescita e si sono guardati bene dal volgersi verso l'adozione di istituzioni democratiche, come illusoriamente reputavamo in Occidente. Questo squilibrio favorisce o meno lo sviluppo della globalizzazione? Forse hanno ragione davvero i molti che temono che l'ordine liberale sia al tramonto e con esso la prima fase della globalizzazione, che ormai sembra consegnata agli storici. Ha fallito l'egemonia liberale e l'attacco di Putin va letto anche in chiave di rifiuto del modello occidentale di globalizzazione dominante. Ma la globalizzazione non si ferma, anzi

continua nella sua opera di ribilanciamento delle gerarchie economiche globali, all'interno delle quali però l'Occidente sta perdendo la partita.

Infine, un aspetto sempre più rilevante, sul quale Ottaviano giustamente spende molte delle sue pagine. Intanto stiamo già assistendo ad un massiccio *reshoring*, il rientro cioè di molte delle produzioni delocalizzate in anni passati; negli Stati Uniti il mutamento è assai robusto, avviatosi sotto l'impulso di Trump, ma Biden questa tendenza non l'ha sconfessata. Stiamo andando poi verso una riscrittura delle catene del valore, che sta già prendendo corpo e che nei prossimi anni probabilmente rappresenterà una delle novità più significative. Che si chiami *nearshoring* o *friendshoring* fa poca differenza. Le catene di approvvigionamento di beni e materie prime andranno accorciate e diversificate su base regionale: altri due termini in inglese ci aiutano a capire cosa sta accadendo, da una parte il *derisking*, l'abbandono dei fornitori in paesi rischiosi, e dall'altra il *decoupling*, il rendersi indipendenti da fornitori in paesi ostili. Bisogna far passare le *supply chains*, come molti sostengono, attraverso paesi amici, secondo il riposizionamento di cui dicevamo, e possibilmente geograficamente vicini al fine di evitare colli di bottiglia vuoi per dissidi politici vuoi per incidenti infrastrutturali, come la chiusura del canale di Suez nel marzo 2021 dovuta ad una portacontainer incagliata che ha completamente ostruito il passaggio. Rinunciare ai benefici soprattutto in termini di prezzi delle catene del valore, una volta spezzettate, così come modificarne il funzionamento, non è una cosa semplice che si organizza dall'oggi al domani. La globalizzazione si restringe e sceglie, ma non è una sfida così facile, anche perché in realtà i paesi del pianeta – e molti di questi sono emergenti – non sono tutti schierati nettamente con il mondo occidentale o con quello a guida cinese. E poi, come Ottaviano commenta opportunamente, molti dei grandi problemi globali oggi sarebbe meglio risolverli tutti insieme – *climate change* e pandemie in testa – piuttosto che frammentati. Infine: siamo convinti che faccia bene alle nostre economie abbandonare il mercato cinese? Tutto questo, in definitiva, non renderà nemmeno più sicuro il mondo. L'autore su questo esprime un punto di vista scettico, lasciandoci con non poche preoccupazioni addosso sia in ordine alle questioni economiche sia in termini di tranquillità e stabilità personali al riparo da tensioni geopolitiche. La globalizzazione indubbiamente sta cambiando; bisognerebbe anche capire come.

A.G.